

**IL PERSONAGGIO** Arnaldo Amadi Barison

# Novant'anni in musica a dirigere orchestre alla «fine del mondo»

di Alberto Figliolia

MILANO — Annunciatore radio e autore di soggetti radiofonici, ufficiale dell'esercito italiano sul Fronte Occidentale e in Grecia, miracolosamente scampato a una malaria giudicata incurabile, deportato in un lager tedesco da cui se ne andò in maniera rocambolesca, partigiano, ragioniere e laureato in Scienze Economiche, impiegato per una società di navigazione, poliglotta, discendente di un'antica famiglia veneziana, schermidore, docente e critico musicale, raffinato violoncellista, compositore e direttore d'orchestra. I novant'anni (da compiere il 14 novembre) di Arnaldo Amadi Barison sono un libro di straordinari avvenimenti e avventure. Una vita in cui il Maestro ha ancora da dire e da fare.

«Le presento mia madre Ester in questo dipinto di suo padre, mio nonno Giuseppe Barison», così ci accoglie nella sua dimora milanese colma di libri, quadri e ricordi. Un ritratto stupendo, da storia dell'arte. «Mio papà era ingegnere navale, triestino, perseguitato sotto il dominio austriaco perché aveva l'hobby di scattare fotografie. Dicevano di lui: "È una spia". Dovette, suo malgrado, tagliare la corda. Difatti io sono nato per sbaglio a Pegli, ma dopo due anni, tornata Trieste all'Italia, la mia famiglia è rientrata».

«Sono la pecora nera della famiglia paterna, dove tutti erano ingegneri e architetti, avendo io invece seguito le inclinazioni artistiche del ramo materno. Del resto ho aperto occhi e orecchie, in casa, con la musica dei miei zii, Cesare e Bianca, concertisti di fama che hanno girato il mondo». E anche Arnaldo Amadi, non ancora con il doppio cognome, è stato un nomade della musica. «Sono diventato Amadi Barison grazie alla mia lunga dimora in Sud America, dove molto civilmente mi hanno regalato anche il cognome materno. Ho vissuto dodici anni nel continente sudamericano: sette in Cile e cinque in Argentina, con varie puntate in Brasile e Perù».

**Perché è andato tanto lontano**



Arnaldo Amadi Barison ha lasciato tracce del suo talento al di qua e al di là dell'Atlantico



Il maestro Amadi Barison impegnato al pianoforte di casa

**da casa?**

«Il fatto è che a Trieste prima eravamo sotto i tedeschi, poi sotto Tito, quindi sotto gli americani. Per andare a Monfalcone ci voleva il passaporto! Mi ero stufato e decisi di andarmene. Scrissi a uno zio, architetto a Valparaiso, il quale mi fece ave-

re un contratto. Così a trentadue anni partii all'avventura. Indimenticabile il viaggio per arrivare in Cile: un mese di nave passando per il Canale di Panama e ridiscendendo lungo la costa dell'America Latina che si affaccia sul Pacifico. Sebbene non viaggiassi nella stiva, ero un



Il maestro al termine di una sua esibizione

**RICORDI** Madrid

## L'abbraccio col maestro Von Karajan

MILANO — L'esistenza del maestro Arnaldo Amadi Barison è costellata di magnifici incontri dei quali è impossibile non conservare memoria. Come la conoscenza con Herbert von Karajan.

«Un uomo meraviglioso, distintissimo, esigente — ricorda — con una personalità grandiosa che sapeva stupire l'orchestra. Ho avuto molti contatti con lui e lui mi ha insegnato molto. A Trieste ero stato suo assistente. Una quindicina d'anni dopo, ero a Madrid e vidi un manifesto che annunciava un concerto dei Berliner Philharmoniker da lui diretti. Corsi subito alle prove generali e fui accolto alla porta dal suo assistente che mi voleva rimandare indietro. Io gli diedi il mio biglietto da visita pregandolo di consegnarlo a von Karajan. Dopo pochi minuti l'assistente tornò dicendomi che il Maestro mi avrebbe ricevuto. Appena lui mi vide, mi abbracciò calorosamente e fraternamente chiedendomi anche notizie della mia famiglia. Poi volle che mi fermassi ad assistere alle prove, anzi mi fece accomodare vicino ai violoncelli, come quando stavamo insieme a Trieste. Un genio gentile era Herbert von Karajan. Come uomo era stato molto discusso, ma era tutta invidia».

Nella galleria di personaggi incontrati da Amadi Barison, o coi quali ha lavorato, spiccano anche i nomi di Katia Ricciarelli: «Grande. L'ho conosciuta a San Francisco, con Pavarotti», Alfredo Kraus, Giuseppe Di Stefano e Giulietta Simionato. Questo è il passato, ma il Maestro è attivissimo anche nel presente e indomabilmente proiettato nel futuro: «Continuo a comporre e fare progetti. In dicembre prenderò in mano, con la direzione stabile, un'orchestra di giovani che per il momento si arrangiano un po'. Inoltre continuo a suonare ovunque m'invitano».

A.F.

**Violoncellista**

**e compositore**

**ha messo in note**

**«Ossi di Seppia»**

**col "paroliere" Montale**

emigrante. Dal Cile poi me ne andai. Ritenevo che le cose dal punto di vista politico ed economico evolvessero in maniera negativa. Accettai l'invito del Teatro di La Plata».

**È vero che ha conosciuto Montale?**

«Quando stavo andando in Cile, sulla biblioteca della nave trovai e lessi Ossi di seppia. Mi piacque a tal punto che ne musicai una parte, eseguita poi più volte senza che il poeta lo sapesse. Tornato in Italia e iscrittomi alla Siae, volendo depositare l'opera, mi fu detto che occorreva anche la firma del "paroliere". Andai allora a trovare Montale a casa sua. Parlammo di musica. Montale andava matto per la lirica. Si mise persino a cantare. Infine mi disse: "È stato bello conversare con lei. Ma, tutto sommato, a cosa devo il piacere?". Gli spiegai ciò che volevo. Lui si seccò un po' rispondendomi: "La mia poesia non ha bisogno di musica". Io ribattei con il sorriso: "È la mia musica ad avere bisogno dei suoi versi". Lui si pacificò e mi diede il consenso».